

Dipendiamo da una fonte di prima importanza: Giorgio STELLA, *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, *Rerum italicarum scriptores*, ser 2, vol. 17, parte 2a (Bologna, 1975); si può aggiungere Agostino GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali di Genova* (Genova, 1537; esiste un'edizione moderna, Genova, 1854). Poi la *Cronica* di Giovanni VILLANI (ho utilizzato l'edizione di Firenze, dal 1823).

Le fonti documentarie sono da cercare a Marsiglia e a Genova: Archives Départementales du Bouches-du-Rhône, Marseille, B. 449, per il rotolo di marzo 1319. Ho sfogliato alcuni notai del periodo nell'Archivio di Stato di Genova: Cartolare Notarile 127 e Cartolare Notarile 142 hanno fornito dati utili.

Scrittori moderni che riferiscono agli eventi trattati qui sono: Philip ARGENTI, *The occupation of Chios by the Genoese, and their administration of the island, 1346-1566*, t.1 (Cambridge, 1958), pag. 37-57, 70-85, basato su GIUSTINIANI in primo luogo; e Romolo CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 2 tomi (Firenze, 1922-30), ii, 30-41; anche Vito VITALE, *Breviario della Storia di Genova* (Genova, 1955).

L'ULTIMO EROE DI COSTANTINOPOLI:
GIOVANNI GIUSTINIANI LONGO

Il titolo di questo saggio ha volutamente un intento polemico. Dopo tante discussioni sul comportamento di Giovanni Giustiniani Longo nella difesa di Costantinopoli e sulla sua presunta responsabilità nella caduta della città in mano turca in quel terribile 29 maggio 1453, che ancora lascia una dolorosa ferita nella storia greca, ritengo che, dopo la pubblicazione di nuovi saggi critici, sia lecito riprendere il giudizio su uno dei personaggi essenziali nella vicenda della caduta della capitale bizantina, anche se si tratta di un tema nel quale è impossibile dire una parola definitiva, perché nessuno sa né potrà mai sapere quali furono le reali circostanze e quali gli intimi sentimenti che guidarono la condotta del nostro personaggio.

Non v'è dubbio sulla condotta valorosa del Giustiniani, almeno sino al momento della fase finale nell'assedio costantinopolitano. Dopo la presa della città, Maometto II ebbe a dire ai legati genovesi: «Se non l'aveste aiutata, io avrei espugnato Costantinopoli sin dal primo giorno!»⁽¹⁾. Nella sua relazione al sovrano d'Egitto dopo la conquista della città, lo stesso Mehmed riferisce che, durante l'assedio, i genovesi di Galata-Pera erano venuti alla sua presenza, rinnovando i giuramenti di fede e di accordo; ma poi, alla resa di Costantinopoli, egli scoperse, tra i morti ed i prigionieri, quanti genovesi avevano combattuto contro di lui. E Nestore Iskinder, che scrisse il suo racconto «in ricordo di questo avvenimento, davvero molto terribile e mirabile, sopravvenuto per volontà divina», avendovi assistito dalla parte ottomana: «I Genovesi si batterono contro i Turchi, con molto coraggio, da veri eroi»⁽²⁾.

Secondo il cronista, i Genovesi erano i soli giunti in soccorso dell'Impero. Anche se ciò non è esatto, effettivamente soltanto nell'estate del 1452 Genova e Venezia cominciarono a realizzare almeno in parte la portata del pericolo che minacciava la capitale greca. Mentre il Senato veneziano provvedeva ad organizzare una scorta per la flotta mercantile che doveva rientrare dalla Tana, i Genovesi prepararono, insieme con il papa Nicolò V, l'invio di due

navi, cariche di grano. Nel mese di luglio erano già in fase avanzata gli arruolamenti per il contingente di armati che la Repubblica intendeva inviare in Oriente sotto il comando di Giovanni Giustiniani Longo.

Era un personaggio assai noto a Genova, grazie anche ai suoi legami di parentela con la famiglia del doge Pietro Campofregoso. Nato intorno al 1420 e figlio di Bartolomeo, che all'epoca della caduta di Costantinopoli risulta essere ancora in vita, Giovanni era già maggiorenne intorno al 1445. Nel marzo del 1447 prese parte alla prima ambasceria, inviata dal doge di Genova, Giano di Campofregoso, per ridurre all'obbedienza il ribelle Benedetto Doria⁽³⁾. Nel dicembre del medesimo anno, fu commissario nella guerra del Finale insieme con Angelo Giovanni Lomellino, futuro ultimo podestà di Pera: marito di Clemenza Campofregoso, sorella del futuro doge Pietro, il Giustiniani ricoprì nel 1448 la carica di console di Caffa⁽⁴⁾. Nel 1452 catturò due navi mercantili, appartenenti rispettivamente a Bernardo Taulari, suddito del re d'Aragona, e a Nicolò Petrelli di Ancona, che trasportava mercanti di Ragusa. Verso questi ultimi il Giustiniani si comportò con notevole durezza: «spoliavit non solum eorum ac rebus et mercibus, sed imo etiam propriis vestimentis quibus induebantur, illosque seminudos abire permisit, non ignorans eos esse cives ragusienses et consequenter amicos et benivolos huius excelsae comunitatis»⁽⁵⁾. La cattura e la depredazione della nave anconitana diedero luogo ad una lunga vertenza, in seguito all'applicazione del diritto di rappresaglia da parte di Ancona, con la nomina di commissioni da entrambe le parti, sicché la questione era ancora in piedi alla fine di maggio 1455⁽⁶⁾.

L'uomo scelto dai Genovesi come comandante delle truppe mercenarie, destinate all'Oriente, era quindi un individuo di pochi scrupoli (anche se corsarismo e pirateria facevano parte della normale attività degli uomini di mare genovesi), ma esperto di problemi militari ed avvezzo alle imprese rischiose, come dimostrò nel corso dell'assedio turco contro Costantinopoli. Possedeva un fisico robusto — un vero gigante secondo le fonti del tempo — ed un grande coraggio. Infondeva fiducia e sicurezza nei suoi seguaci.

Due navi genovesi, al suo comando, con settecento armati (o quattrocento, secondo altre fonti), giunsero a Costantinopoli il 25 gennaio 1453: erano mercenari provenienti da Chio. Il nostro Giustiniani venne nominato dall'imperatore *protostrator* (o *strategòs autokrator* o *dux militiae*) per la difesa terrestre della capitale: sembra che Costantino XII gli promettesse, oltre allo stipendio per lui stesso

e per i suoi soldati, anche l'isola di Lemno. Tra la fine di marzo e i primi di aprile, fu preposto alla difesa del tratto delle mura dalla Porta di San Romano alla Porta di «Crèssu» o di Charisiou o Charisios, a fianco dell'imperatore e del suo seguito. Era la posizione più difficile e pericolosa, dove i turchi sferravano di più i loro attacchi.

Di lui parlano in maniera diversa, con diversi giudizi e con maggiore o minore ampiezza, quasi tutti quei cronisti, sia di parte greca ed occidentale sia di parte turca, che raccontano la vicenda drammatica dell'assedio e della caduta della città imperiale. La più ampia relazione latina di un testimone oculare, che partecipò alla difesa constantinopolitana, è quella dell'arcivescovo Leonardo di Chio, il quale ne scrisse nella «Epistola ad Nicolaum papam quintum», redatta il 19 agosto 1453, nell'isola di Chio, dove era riuscito a rifugiarsi dopo la vittoria turca. Per lui Giovanni Giustiniani Longo è il combattente fulgido in armi, che dappprincipio dà prova di valore, di coraggio, di capacità combattiva, di previdenza militare, ma alla fine, alla vista del sangue, per una ferita, si perde d'animo, abbandona le difese e determina la catastrofe, sì che in sostanza può addebitarsi a lui la caduta della capitale bizantina⁽⁷⁾.

Assai più breve e più ancora negativo, nel suo accanimento antigenovese, è un accenno di Nicolò Barbarò, il veneziano che, imbarcato su una galera della Serenissima in qualità di medico, assistette alla disfatta greca. Il suo «Giornale dell'assedio di Costantinopoli» è un diario assai preciso, anche se fazioso nei giudizi: quando «Zuan Zustignan, zenovexe de Zenova», che l'imperatore «avea fato capetanio de la tera», lasciò il combattimento, «vegnando per la tera» gridava: «Turchi sono intradi dentro de la tera!», e menteva per la gola, ché ancora i non iera intradi dentro». Ma «tuti se comenzà a metere in fuga, e subito tuti abandona le sue poste»⁽⁸⁾.

Giustiniani Longo sarebbe quindi per lui il responsabile, con il suo atteggiamento e le sue parole, dello sgomento ché insorse fra le truppe cristiane e che determinò la rotta dei difensori. Però il cronista medesimo riconosce che in quel punto le mura della città erano state abbattute dai tiri delle bombarde, mentre il destino di Costantinopoli è da lui riconosciuto conforme alle antiche profezie, secondo il volere divino: quindi ineluttabile. Si noti comunque che il nostro cronista non accenna alla ferita o alle ferite che avrebbero indotto il Giustiniani a ritirarsi dalla battaglia.

«Ci furono — annota il Pertusi — delle polemiche sul «tradimento» del Giustiniani, a tale punto che la Repubblica genovese dovette

difendersi dalle accuse scagliate dagli altri Stati, e particolarmente da Venezia, inviando lettere circolari ai re d'Inghilterra e di Francia, al duca di Borgogna ed ai mercanti genovesi di Bruges, di Londra e di Siviglia»⁽⁹⁾.

Il più deciso difensore dell'operato dei Genovesi, in occasione dell'assedio costantinopolitano, fu il cardinale Isidoro di Kiev, che giunse nella città il 26 ottobre 1452, per la proclamazione ufficiale dell'unione delle due Chiese, e vi rimase durante il corso dell'assedio, salvandosi poi attraverso una serie di peripezie. Egli è convinto che la ritirata del Giustiniani dalla battaglia non fu la sola ragione del crollo della difesa. Perciò, di fronte alle accuse contro il comandante genovese, preferisce limitarsi a riferire che dal lato della Porta di San Romano le mura erano ormai quasi interamente distrutte dai colpi di bombarda, e quindi la scalata era qui facilissima⁽¹⁰⁾.

Una testimonianza oggettiva può dirsi quella del mercante fiorentino Jacopo Tedaldi che partecipò alla difesa della capitale greca. Ricorda, egli pure, che il punto più debole della cinta difensiva era la Porta di San Romano, dove i difensori cercavano di ostruire le brecce nelle mura, riempiendo le duecento braccia, che erano state distrutte, con botti e con terra e con altri materiali, resistendo agli attacchi fino al limite delle loro capacità. «Il signor Giovanni Giustiniani, un genovese al servizio dell'imperatore, si trovava in questo punto e fu colui che qui si comportò più valorosamente. La città intera aveva fiducia in lui e nel suo coraggio. Fu ferito da una colubrina, e se ne andò per cercare le cure di un medico. Prima di fare ciò egli affidò la difesa del suo posto a due gentiluomini genovesi. Durante questo tempo i turchi scalavano le mura sempre più in alto, e, al vedere ciò, i soldati, che stavano difendendo all'interno della città, vedendoli già dentro le mura in così gran numero e vedendo che Giustiniani si allontanava, credettero che egli stesse fuggendo, così abbandonarono i loro posti e fuggirono anch'essi. Con tali mezzi i turchi entrarono in Costantinopoli il 29 maggio, mettendo a morte a fil di spada chiunque opponesse loro resistenza»⁽¹¹⁾.

Un'altra notazione di prima mano, anche se meno motivata di quella che abbiamo ora riferita, è quella dell'umanista bresciano Ubertino Pusculo, che si trovava in Costantinopoli al momento della caduta della città, venne fatto prigioniero, e fu poi riscattato, a quanto pare, da un mercante fiorentino. Nel poema «Costantinopolis», composto dopo il suo ritorno in Italia, egli accenna all'inizio della fine di Costantinopoli in conseguenza della ritirata di Giovanni Giustiniani Longo per la dolorosa ferita ricevuta e per il panico che

lo assalì di fronte all'assalto turco⁽¹²⁾.

Il più ampio resoconto, espresso con ammirazione, sulle imprese di Giovanni Giustiniani Longo durante l'assedio della capitale greca, si legge tra le pagine del «Racconto di Costantinopoli» di Nestore Iskinder (o Iskander), un cristiano catturato in gioventù dai turchi e costretto a farsi musulmano ed a partecipare all'assedio della città imperiale. Alla capitale bizantina «non venne aiuto da nessuna parte: solo un principe genovese, di nome Zustuneja, arrivò in soccorso dell'imperatore con due navi mercantili e due trireme armate, avendo con sé seicento prodi: passò attraverso tutta la flotta turca e giunse fino alle mura della capitale. L'imperatore gli dette in tutto duemila dei suoi uomini, ed essi si batterono contro i turchi con molto coraggio, da veri eroi. Zustuneja non solo manteneva la sua posizione, ma andava anche lungo le mura della città a rinfrancare e incoraggiare la gente, perché non perdesse la speranza, e diceva che era indispensabile avere fiducia nell'aiuto di Dio, e l'esortava a non lasciarsi andare, a combattere contro gl'infedeli con tutta l'anima e tutto il cuore: *Il Signore Iddio — diceva — ci aiuterà*. Con tali parole ammaestrava e guidava la gente. Venne ferito gravemente, mentre era intento alle opere di riparazione dei guasti alle mura»⁽¹³⁾.

Le divergenze tra i cronisti dell'epoca ed il punto di discussione tra gli storici odierni riguardano la ferita da cui fu colpito il Giustiniani, e poi la sua morte. Che sia stato ferito, non v'è dubbio (solo il Barbaro tra i cronisti non parla di ferita, mentre Eparchos dice che egli si finse ferito): ma il podestà di Pera, Angelo Giovanni Lomellino, non dice che e dove fu colpito nel corpo, e così pure Jacopo Tedaldi ed Adamo da Montaldo. Leonardo di Chio, seguito da Jacopo Languschi, parla di un colpo di freccia sotto un'ascella; il Pusculo, Dukas e Chalcocondyles scrivono di un *vulnus* ad un braccio o ad una mano per causa di una pallottola di piombo; Critobulo dice di una frecciata al petto; lo Pseudo-Phrantzès, di una ferita alla gamba destra. Nestore Iskinder e Nicola Segundino parlano di due ferite, ma è opinione dei critici che si tratti d'una ripetizione tematica⁽¹⁴⁾.

Un'attestazione notevole è quella del podestà di Pera, Angelo Giovanni Lomellino, sia per la carica ufficiale che egli rivestiva, sia perché essa fu resa il 23 giugno 1453, proprio in Pera, ormai turca, quando ancora il dramma della caduta della capitale greca incombeva nell'aria. Angelo Giovanni scrive al cugino Antonio una lettera piena di desolazione e di angoscia, in cui dipinge la ritirata di Giovanni Giustiniani Longo ed il crollo delle difese, il saccheggio di

Costantinopoli, la fuga dei superstiti verso il porto, nel vano tentativo d'imbarcarsi sulle navi che stavano salpando. Una recente edizione di questa lettera, a cura di Giustina Olgiati, ha brillantemente risolto il problema d'un passo guasto, e perciò tanto discusso, proprio a proposito della ritirata del Giustiniani: «Sum certus sciveritis ante istam de inopinato casu Costantinopoli, capto a Domino Teucro alli 29 elapsi, qua die expectabamus cum desiderio, quia videbatur nobis habere certam victoriam. Dedit Dominus prelium tota nocte undique, et in omni loco viriliter receptus est; in summa mane Johannes Justinianus cepit invagumentum et portam suam dimisit, et se tiravit ad mare et per ipsam portam Teucro intraverunt, nulla habita resistentia: concludendo, sic vili modo non se deberet amittere unum casale»⁽¹⁵⁾.

Ripeto però che il Lomellino non accenna a ferita o ferite del Giustiniani. Il termine di *invagumentum*, felicemente letto dalla Olgiati, non è del tutto ignoto ai testi genovesi dell'epoca, nel significato di «smarrimento», «confusione»⁽¹⁶⁾. In sostanza il podestà di Pera, con giudizio severo (astio personale?), rimprovera al comandante genovese un momento di debolezza che gli fece lasciare il combattimento. Anche Leonardo di Chio parla di una crisi psicologica del Genovese, e la motiva con l'inesperienza della giovane età, col pavor alla vista del sangue della ferita sotto l'ascella per un colpo di freccia, e con l'intento di andare a farsi curare, lasciando il fronte di nascosto affinché i combattenti, che non sapevano quanto gli era accaduto, non si smarrissero nel vederlo abbandonare il suo posto. Il cronista rimprovera soltanto al comandante di non avere lasciato un altro in suo luogo. Invece Ubertino Pusculo dice la ferita (al braccio) profonda e dolorosa, mentre Jacopo Tedaldi attesta che il comandante «affidò la difesa del suo posto a due gentiluomini genovesi».

Lo storico turco Ibn Kemal, nell'opera «Tewârich-i âli 'Osman» (Storia della dinastia di Osman), composta fra il 1502 ed il 1510-1511, narra che il *kâpûdân* della difesa bizantina, cioè Giovanni Giustiniani Longo (considerato veneziano), ferito gravemente da un colpo di lancia, fu sottratto alla mischia dai suoi compagni che passarono attraverso una porta (o una breccia), ma rimasero tutti imprigionati fra la cinta muraria esterna e la interna, e vennero ammazzati dai turchi in una montagna di cadaveri.

Non v'è da dubitare che Giovanni Giustiniani Longo venne ferito, colpito nella zona del petto o di un braccio o di una mano, ma non si sa se da una pallottola di arma da fuoco o da una freccia o da un colpo di lancia. In effetti egli si ritirò dal combattimento

poco dopo il sorgere del sole: riparò o fu portato sulla sua nave, la quale fu tra quelle che, tagliata la catena del porto, si diressero verso il Diplokionion nel Bosforo, dove rimasero, in parte sino a mezzogiorno, in parte sino alla sera, nella speranza di imbarcare altri scampati all'eccidio od alla prigionia⁽¹⁷⁾.

Un altro punto controverso, sul quale le cronache differiscono: Giovanni Giustiniani Longo fu portato via a braccia dai compagni, come asseriscono Iskinder ed Ibn Kemal, oppure fu in grado di muoversi autonomamente, come risulta da tutti gli altri scrittori? E quando Leonardo di Chio scrive che il Giustiniani morì durante il viaggio a Chio «o per la ferita o per sconforto», non è possibile che la seconda alternativa sia stata suggerita dalla riflessione su quale dovesse essere lo stato d'animo del comandante che dalla propria nave dovette assistere, impotente, per ore ed ore a quanto stava accadendo nella disgraziata città?

Il 30 maggio 1453 la *navis* di Giovanni Giustiniani Longo, che ha abbandonato Costantinopoli in preda ai Turchi, si trova presso l'isola di Marmara, nel mare omonimo. Il 31 maggio naviga tra l'isola di Marmara e Gallipoli; il 1° giugno è giunta *paulo citra Galipolim*; il 4 giugno, sfuggita al pericolo, avanza verso Tenedo; l'11 giugno risulta ormai arrivata a Chio. In quel giorno si tenne un'asta pubblica per la vendita dei beni del defunto Antonio Spina *de Serro*, imbarcati sulla nave a Costantinopoli o Pera: tra gli acquirenti fu anche un Giovanni Giustiniani, che non sappiamo però se fu il *magnificus dominus* od un suo omonimo, cioè Giovanni Giustiniani fu Napoleone o Giovanni Antonio Giustiniani (se non sono la medesima persona), citati rispettivamente in documenti del 3 marzo 1459 e del 7 ottobre 1460⁽¹⁸⁾. Senza questa possibile omonimia, avremmo un'altra prova certa dell'ultima vicenda del grande comandante genovese.

Iacopo Languschi, Adamo da Montaldo ed Enea Silvio Piccolomini dicono che il Giustiniani Longo morì appena fu sbarcato nell'isola⁽¹⁹⁾. Sappiamo che venne sepolto nella locale chiesa di San Domenico, con il seguente epitaffio: «Hic iacet Ioannes Iustinianus, inclitus vir ac patricius genuensis Sciique Maonensis, qui, in Costantinopolis expugnatione a principe Turcarum Mehemet, serenissimi Constantini, orientalium ultimi christianorum imperatoris, magnanimus dux electus, vulnere accepto, interiit a partu Virginis M.III.V.VIII, kalend. august.». La tomba del Giustiniani più non esiste; tuttavia la sua iscrizione ci è tramandata da diversi Autori⁽²⁰⁾.

Come nota il Pertusi, «la data dell'epitaffio è errata o è stata letta male dall'editore Hasluck». Io ritengo che nell'originale epigrafico il primo od il secondo grafismo, letto come V, fossero in realtà un

segno per X, ad indicare il numero 50, cioè 10×5, oppure 5×10, secondo un sistema scrittorio dei numeri romani non ignoto al secolo XV. Quindi Giovanni Giustiniani Longo morì il 1° agosto 1453: il che è confermato appunto dal fatto che Leonardo di Chio nella sua lettera del 16 agosto da Chio a papa Nicolò V parla del Giustiniani come di persona già deceduta⁽²¹⁾. Altra conferma emerge dalla notizia di un documento dell'Archivio di Stato di Genova, in data 1° settembre 1453, segnalato da Giustina Olgiati, dal quale risulta che Giovanni Giustiniani Longo, cognato del doge Pietro Campofregoso, era morto nel mese precedente. Si tratta della lettera che, quando la notizia della morte giunse a Genova, il doge Pietro di Campofregoso scrisse al fratello del defunto, Galeazzo Giustiniani, da poco designato come podestà di Chio: «Quotiens memoratur, totiens dolorem auget, nec remedio ullo sanari potest: habuimus eum non ut cognatum, sed ut fratrem, et vos, eius fratres, loco sui semper reneubimus, nichilque umquam erit quod pro comodis ac dignitate vestra non faciamus, memores sue in nos caritatis»⁽²²⁾.

Il grande comandante genovese si spese dunque dopo oltre due mesi di degenza, per setticemia, infezione, forse per cancrena. Tale circostanza è avvalorata da un fatto, di cui si è data sinora una diversa interpretazione. Mi riferisco all'annotazione anonima sul margine del testo di Leonardo di Chio nel codice Trivulziano, dove si legge: «Cum Chium applicavisset, ab illis venenum Iohanni datum est, quo vita functus est». Scrive in proposito il Pertusi che «deve trattarsi di una malignità veneziana»⁽²³⁾. In realtà ai contemporanei dovette apparire come effetto di un veleno, propinato per rancore o vendetta, quello che era invece il visibile risultato di una setticemia, per la ferita ricevuta.

Quali sono i dati oggettivi di questa drammatica vicenda, al di là delle emozioni del momento, anche nel ricordo, in coloro che in qualche modo ne furono partecipi? Non si mettono in discussione il coraggio, la capacità combattiva, l'abilità strategica e di manovra di Giovanni Giustiniani Longo, da tutti considerato come il pilastro della difesa di Costantinopoli. E non v'è dubbio sul fatto che egli venne ferito: di una ferita che lo portò alla morte dopo oltre due mesi di sofferenza. Le accuse di paura, di smarrimento, di pavoro alla vista dell'assalto nemico e del sangue sono impressioni o giudizi del tutto soggettivi negli autori che ne parlano, e per di più poco certificanti per un uomo che aveva già superato la trentina, possedeva una lunga esperienza di armi per avere partecipato alla guerra del Finale, avere condotto imprese corsare o piratesche, avere diretto per due mesi la difesa della capitale greca con numerosi morti

e feriti. Circa la sua uscita dal campo di battaglia, è poco credibile che egli, assentandosi a causa della ferita, non lasciasse nessuno al suo posto. In realtà, fu comunque una drammatica coincidenza quella per cui, proprio in quel momento, l'attacco ottomano raggiunse il punto massimo, là dove il propugnacolo delle mura più non esisteva. Rendendosi conto che non c'era più nulla da fare contro l'enorme superiorità delle forze avversarie, Giustiniani Longo cercò di porre in salvo quanta più gente possibile nella sua nave, stracolma di uomini e donne con le loro poche cose.

Una conclusione? Non possiamo sottovalutare né dimenticare l'elogio di Isidoro di Kiev nella testimonianza sulla difesa di Costantinopoli: «Noi eravamo in pochi, e quindi combatteremo finché ci fu possibile, avendo pure l'aiuto dei genovesi che, compiendo ogni sforzo, hanno cercato di difendere la città. E benché esteriormente si mostrassero alleati del Turco e questo loro atteggiamento fosse dovuto ad un deliberato proposito, ciò malgrado essi di nascosto, durante la notte, ci inviavano tutti quegli uomini che potevano e che erano in grado di combattere; partecipavano compatti alle riunioni del consiglio imperiale e si consigliavano con le altre genti sul modo migliore per difendere l'impero. C'è qualcuno che li accusa di esser responsabili della resa della città ai Turchi a seguito di una loro defezione allo scopo di salvaguardare la loro pace; ma ciò non sarà da ritenere ragionevole, perché essi, che si trovavano come noi nello stesso pericolo e nella stessa situazione critica, non potevano farsi esecutori della loro rovina. E in effetti, una volta presa Costantinopoli, nello stesso istante anche Pera cadde sotto il potere dei Turchi, i quali, distrutte le loro mura, ridussero in totale rovina la loro repubblica. Io, che mi trovavo là personalmente, posso fornire una testimonianza veritiera sulla situazione: essi si comportarono in modo valoroso ed eroico»⁽²⁵⁾.

- (1) NIKOLAI MURZAKEVIČ, *Storia delle colonie genovesi di Crimea*, Odessa, 1837, traduz. italiana di MARIA TERESA DELLACASA, in «Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco», Genova, 1966, p. 418; HALIL INALCICK, *Ottoman Galata, 1453-1553*, in «Première Rencontre Internationale sur l'Empire Ottoman et la Turquie Moderne, Institut National des Langues et Civilisations Orientales, maison des Sciences de l'Homme, 18-22 janvier 1985», Editions ISIS, Istanbul-Paris, 1991, pp. 17-116.
- (2) AGOSTINO PERTUSI, *La caduta di Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei*, Milano, 1976, p. 271. Cfr. anche GEO PISTARINO, *Cinquantacinque giorni a Pera-Galata*, in corso di stampa.
- (3) GIUSTINA OLGATI, *Genova, 1446: la rivolta dei «patroni» contro il dogato di Raffaele Adorno*, in «Nuova Rivista Storica», LXXII, 1988, fasc. III-IV, pp. 389-464; EAD., *L'alleanza fallita: il trattato del 7 novembre 1447 tra Alfonso d'Aragona e Gian Campofregoso*, in AA.VV., «La storia dei Genovesi», vol. X, Genova, 1990, pp. 319-352; EAD., *Diplomatici ed ambasciatori della Repubblica di Genova nel Quattrocento*, in AA.VV. «La storia dei Genovesi», vol. XI, Genova, 1991, pp. 353-374.
- (4) LAURA BALLETO, *Les magistratures génoises pour l'Orient*, in «Etat et colonisation au Moyen Age», sous la direction de M. Balard, Lyon, 1989, p. 108; GIUSTINA OLGATI, *Angelo Giovanni Lomellino: attività politica e mercantile dell'ultimo podestà di Pera*, in AA.VV., «La storia dei Genovesi», vol. IX, Genova, 1989, p. 187, nota 130.
- (5) GIUSTINA OLGATI, *Genovesi alla difesa di Costantinopoli*, in «Atti della Accademia ligure di scienze e lettere», XLVI, 1989, Genova, 1990, pp. 492-504.
- (6) Sulla pirateria di Giovanni Giustiniani Longo a danno di mercanti di Ancona cfr. LAURA BALLETO, *Un pirata genovese del XV secolo: Giovanni Giustiniani Longo*, in «Atti della Accademia ligure di scienze e lettere», XL, 1983, Genova, 1984, pp. 287-292.
- (7) A. PERTUSI cit., pp. 125-171.
- (8) A. PERTUSI cit., pp. 33.
- (9) A. PERTUSI cit., p. 363.
- (10) A. PERTUSI cit., p. 75.
- (11) A. PERTUSI cit., pp. 182-184.
- (12) A. PERTUSI cit., p. 213.

(13) A. PERTUSI cit., pp. 271-289.

(14) A. PERTUSI cit., pp. 362-363.

(15) G. OLGATI, *Angelo Giovanni Lomellino* cit., pp. 194-196. Il testo del Lomellino non consente il significato di «envagimento» come «impeto, invasione, furore, prodezza» nell'Anonimo genovese (ANONIMO GENOVESE, *Poesie*, a cura di LUCIANA COCITO, Roma, 1970, XLIX, 317 e p. 679, alla voce «envagimento») o come «prodezza» (ANONIMO GENOVESE, *Le poesie storiche*, testo e versione italiana a cura di JEAN NICOLAS, Genova, 1983, pp. 156-157-218). Si tenga presente che, quando il Lomellino scrisse da Pera, ormai turca, il Giustiniani Longo era ancora in vita, nella sede genovese di Chio, e ciò può spiegare una certa sorta di ostilità psicologica nei suoi confronti da parte di chi (il Lomellino) stava subendo a Pera le conseguenze della vittoria ottomana, mentre il mancato riferimento alla ferita del comandante genovese nella lettera dell'ex-podestà perota si può attribuire al fatto che essa non venne da quest'ultimo considerata esiziale, insanabile, e tale da portare alla morte.

(16) Cfr. GIUSTINA OLGATI, *Battista de Goano, «politico» del Quattrocento genovese*, in questo stesso volume: AA. VV. «La storia dei Genovesi», vol. XII. In un intervento sulla relazione Pistarino, che qui si pubblica, Giustina Olgiati ha chiarito che il termine «invagimento», con il significato di «confusione», «smarrimento», si riscontra appunto negli interventi del De Goano nelle sedute del Consiglio della Repubblica.

(17) A. PERTUSI cit., pp. LXXXIV-LXXXV.

(18) A. ROCCATAGLIATA, *Da Bisanzio a Chio nel 1453*, in «Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia», Collana storica di fonti e studi, 23, Genova, 1978, pp. 381-408; GEO PISTARINO, *Gente del mare nel Commonwealth genovese*, in AA.VV., *Le genti del mare Mediterraneo*, Napoli, 1981, vol. I, pp. 282-289; GEO PISTARINO, *Genovesi d'Oriente*, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1990, pp. 319-321.

(19) A. PERTUSI cit., p. 363.

(20) Cfr., per tutti, PH. P. ARGENTI, *The occupation of Chios by the Genoese and their administration of the island, 1346-1566*, con prefazione di Steven Runciman, Cambridge, 1958, vol. I, p. 203; A. PERTUSI cit., p. 405: entrambi si rifanno a F.W. HASLUCK, *The Latin Monuments of Chios*, in «Annual of the British School at Athens», XVI, 1909-1910, p. 155.

(21) A. PERTUSI cit., p. 405.

(22) G. OLGATI, *Genovesi* cit., p. 500. Non è casuale il fatto che la lettera del doge sia del 1° settembre 1453, ad un mese esatto dalla morte di Giovanni Giustiniani Longo o, meglio, alla ricorrenza del trigesimo.

(23) PH. P. ARGENTI cit., p. 405.

(24) A. PERTUSI cit., p. 109.

(25) A. PERTUSI cit., p. 108-109.